ANALISI Un confronto internazionale di esperti alla Conferenza del Dicastero vaticano per lo Sviluppo umano integrale

Droga, alcolici o ludopatie la soluzione è solo collettiva

Contro le dipendenze del XXI secolo le politiche isolate sono inutili
Il ruolo decisivo di famiglia e scuola nel soddisfare la ricerca di senso

ALESSANDRO **ZACCURI**

Una sintesi molto convincente viene da Alexis Goosdeel, direttore dell'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze: «È vero, nelle città occidentali non si vedono più le persone che muoiono di overdose per strada, ma non per questo possiamo illuderci che il problema sia risolto». Non solo le sostanze psicotrope sono più numerose che in passato, ma anche la loro distribuzione geografica è cambiata, adeguandosi a un criterio di globalità al quale non corrisponde, purtroppo, una visione politica altrettanto lungimirante. Lo ha ribadito anche papa Francesco durante l'udienza che il 1° dicembre ha concluso la Conferenza internazionale su droghe e dipendenze svoltasi a Roma nei giorni precedenti su iniziativa del Dicastero vaticano per il Servizio dello Sviluppo umano integrale. «Non servono politiche isolate – ha detto il Papa –. È un problema umano, un problema sociale. Tutto deve essere collegato».

La questione è esattamente questa: l'interconnessione dei fenomeni, la fragilità umana da cui derivano, la ricaduta sociale che generano. In materia ha le idee chiare padre Carlos Olivero, meglio conosciuto come "padre Charly", uno dei *curas villeros* che svolgono la loro opera all'estrema periferia di Buenos Aires: «In America Latina, come in Africa e in parte dell'Asia, la dipendenza è affrontata nei termini di un male che riguarda l'intera collettività – spiega –. Al contrario, in Europa e negli Stati Uniti la si considera un malessere individuale, privato, che ciascuno cerca di superare per conto proprio». Un caso particolare è costituito in questo senso dal Giappone, dove la "cultura della vergogna" rende molto difficile l'affrancamento da ogni tipo dipendenza, come nel corso della Conferenza internazionale ha testimoniato Noriko Tanaka, ex giocatrice compulsiva di *pachinko*, le tipiche macchinette, simili a flipper, su cui si basa l'azienda nipponica dell'azzardo.

A differenza del quadro tradizionale, al quale fanno riferimento le convenzioni delle Nazioni Unite sulle droghe (risalenti rispettivamente al 1961 per le sostanze naturali, al 1971 per quelle artificiali e al 1988 per il contrasto al traffico illecito), le dipendenze del XXI secolo coinvolgono spesso la sfera dei comportamenti, che vanno dalla ludopatia all'uso ossessivo della rete denunciato dalla psicologa irlandese Mary Aiken in un saggio, *The Cyber Effect*, che sta facendo molto discutere. «Ma non dobbiamo dimenticare che, in moltissimi casi, l'ossessione comportamentale si associa ad altre forme di dipendenza, come per esempio l'alcolismo», sottolinea lo psicoterapeuta statunitense Peter Kleponis, che da una decina di anni si è specializzato nella dipendenza da sesso e pornografia.
«All'origine c'è l'elemento che in termini clinici definiamo *craving* – spiega lo psicologo Umberto Nizzoli, membro della Commissione nazionale di esperti sulle tossicodipendenze –. In italiano potremmo parlare di un desiderio spasmodico e insaziabile, che costituisce la base di ogni dipendenza. Il ricorso alle sostanze, in questo senso, non è l'elemento discriminante. Il *craving* ci interroga su un altro piano, quello della ricerca di senso: ci obbliga anzitutto ad ammettere che l'essere umano è di per sé una creatura dipendente, se non altro dalla relazione con l'altro; in secondo luogo, c'è da chiedersi se questa mancanza irriducibile non possa rivelare un bisogno implicito di Dio».

Dal punto di vista fisiologico, però, l'assunzione di sostanze non costituisce affatto una variabile indifferente. «L'aspetto più preoccupante è costituito dalle trasformazioni epigenetiche che le droghe sono in grado di provocare – avverte Gilberto Gerra, capo dipartimento dell'Unodc, l'ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine –. Si tratta di mutazioni ereditarie che basterebbero, da sole, a scongiurare ogni ipotesi di legalizzazione. D'altro canto, sappiamo bene che anche un'unica assunzione occasionale di sostanze può avere conseguenze devastanti. Per uno scienziato, poi, la categoria delle presunte "droghe ricreative" rappresenta una specie di insulto. Dietro questa mistificazione si nascondono semmai processi di sfruttamento e di emarginazione, come accade con le sostanze somministrate alle prostitute minorenni in molti Paesi, specie nell'area asiatica».

L'allarme è reso ancora più urgente dal dilagare delle cosiddette "droghe alegali", ottenute attraverso una continua riformulazione delle nuove sostanze psicoattive, insidiosa evoluzione delle *smart drug* degli anni Novanta. «Solo in Italia nell'ultimo decennio sono state individuate più di trecento nuovi preparati», ricorda il capitano Riccardo Napoli, comandante della Sezione operativa centrale dei Nas. «Senza dimenticare il dilagare dell'utilizzo di farmaci come il Fentanyl o il Tramadol in assenza di ogni prescrizione medica», incalza Antonio Mazzitelli, responsabile regionale dell'Unodc per Messico, America Centrale e Caraibi. «A essere completamente caduta – aggiunge – è la distinzione, valida fino a non molto tempo fa, tra Paesi produttori, consumatori e di transito. Alcune droghe, come la marijuana e le metanfetamine, possono essere coltivate o sintetizzate ovunque. Allo stesso modo, non vale più la vecchia regola per cui nelle zone di passaggio battute dai trafficanti il consumo era pressoché irrisorio. Sotto questo aspetto, la globalizzazione delle tossicodipendenze è ormai un dato di fatto».

> Dalle sostanze psicotrope all'azzardo, dall'uso ossessivo della rete alla pornografia. Per il Papa si tratta di un problema umano e sociale, e tutto deve essere collegato

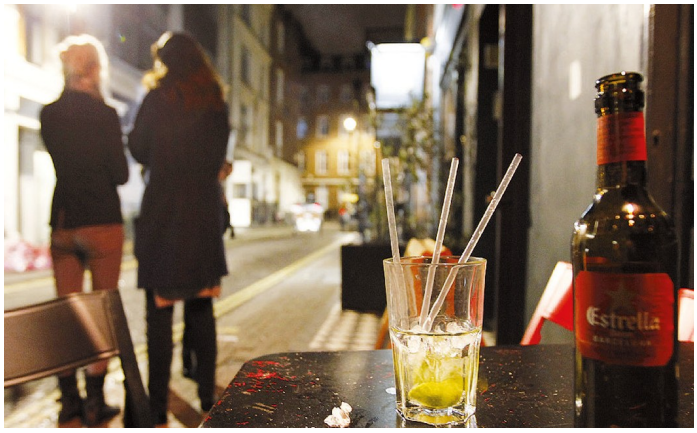
Sul fronte della prevenzione, rimane fondamentale il ruolo della famiglia e delle istituzioni scolastiche, oltre che di organismi non governativi come lo *Youth Development Link* attivo in Ghana, Uganda e altri Paesi africani. In Perù e altrove si è invece rivelato molto utile il sostegno garantito dall'esecutivo al progetto *Familias Fuertes: Amor y Límites*. Per la cura e il recupero sono ancora le comunità a svolgere una funzione imprescindibile. Durante la Conferenza internazionale si sono susseguite, tra le altre, le testimonianze del Cenacolo di madre Elvira Petrozzi, di Nuovi Orizzonti di Chiara Amirante, della Giovanni XXIII fondata da don Oreste Benzi e della Fazenda da Esperança, nata in Brasile, a San Paolo, oltre trent'anni fa e oggi presente in più di venti Paesi: «I princìpi del nostro metodo sono molto semplici: spiritualità, lavoro e tolleranza – elenca l'iniziatore, il francescano Hans Stapel –. Disintossicarsi però non è sufficiente. Quello che davvero conta è la manutenzione della sobrietà». Uno sguardo globale, di nuovo. Qualcosa di umano, che incide sulla società e la trasforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

da sapere

Per lo Sviluppo umano integrale

Il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale è stato istituito da papa Francesco il 17 agosto 2016 ed è attivo dal 1° gennaio 2017. Sotto la guida del cardinale Peter Turkson, che ne è il prefetto, riunisce le competenze prima attribuite ai Pontifici Consigli: per la Giustizia e la Pace; Cor Unum; Pastorale per i Migranti e gli itineranti; per gli Operatori sanitari. Ha inoltre stretti rapporti di collaborazione con la Caritas Internationalis, con la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali e con la Segreteria di Stato.



Ru486 senza obbligo di ricovero nonostante l'indicazione del Css

LOMBARDIA E UMBRIA SEDOTTE DALLA BANALITÀ DELL'ABORTO

EUGENIA **ROCCELLA**

La famigerata Ru486, la pillola che prometteva un aborto "facile e indolore", sta tornando in auge. In Lombardia lunedì la Giunta regionale (di centrodestra) voterà per poterla assumere senza obbligo di ricovero, mentre in Umbria (Giunta di centrosinistra) è stata già approvata una delibera che non solo ammette l'opzione day hospital, ma chiede che in ogni sede in cui si pratica l'Ivg chirurgica si offra anche quella farmacologica. Una forte pressione per incrementare le percentuali di utilizzo della Ru486, che finora, nel nostro Paese, è diffusa solo marginalmente.
Con queste decisioni la politica entra a gamba tesa in un campo che non le appartiene, quello dell'appropriatezza medica. A stabilire se sia più sicuro ricoverare una paziente o trattarla in day hospital non dovrebbe essere una Giunta regionale, ma un'autorità scientifica. E così è stato fino a ieri per la pillola abortiva: il Consiglio Superiore di Sanità – il più autorevole organismo consultivo nel campo della medicina – ha dato per ben tre volte un parere nettamente contrario al cosiddetto "aborto a domicilio", imponendo, per la sicurezza della donna, il ricovero in ospedale fino all'espulsione dell'embrione. La Giunta lombarda ha convocato un tavolo tecnico che ha espresso parere diverso da quelli del Css. Chiediamo però di saperne di più: alla luce di quali dati si è deciso di ignorare la valutazione del Consiglio Superiore di Sanità? Di quale letteratura scientifica, di quali novità rispetto al 2010, data dell'ultimo parere del Css? La nuova valutazione è stata resa pubblica, c'è stato un ampio confronto scientifico sul problema? Come sono stati considerati i casi di morte, come si è fatto il confronto tra il tasso di mortalità dell'aborto chimico e di quello chirurgico? Ricordiamo che secondo la più autorevole rivista scientifica di settore, il New England Journal of Medicine, la mortalità del primo metodo era 10 volte superiore a quella del secondo.
Fu proprio una morte ad aprire, in America, il caso Ru486. Nel settembre 2003 Holly, una bella ragazza appena diciottenne, muore dopo un aborto farmacologico. I genitori iniziano una lunga battaglia per chiarire la relazione tra la Ru486 e la tragedia che ha colpito la figlia. È grazie alla solitaria ostinazione dei Patterson che, poco a poco, vengono a galla altri casi, altre morti. Farle emergere è difficile, perché c'è un clima di sottovalutazione e di censura. Con molta fatica, spulciando dati e informazioni semiclandestine, nel 2010 si era arrivati a contare 31 decessi legati ai due farmaci utilizzati per l'aborto chimico (mifepristone e misoprostol).
Perché l'aborto "facile", tanto facile non è. La procedura è lunga (circa 15 giorni), dolorosa (crampi e nausee sono di routine), e richiede almeno 3 visite in ospedale. La tanto sbandierata facilità riguarda solo l'organizzazione sanitaria: si liberano le camere operatorie, e i medici devono solo fornire le pillole. Tocca poi alla donna gestire la situazione, capire se ci sono complicazioni o eventi avversi, se è necessario correre in ospedale o no, e soprattutto è lei che deve verificare se l'embrione è stato espulso. Questo comporta che nella grande maggioranza dei casi la donna riconosce l'embrione abortito, con le ovvie conseguenze psicologiche.
L'aborto dunque non è reso meno traumatico, ma è culturalmente banalizzato, visto che apparentemente basta una pillola. Pillole anticoncezionali, pillole del giorno dopo, pillole abortive: il senso dell'interruzione di gravidanza si perde, e la società, la politica, il sistema sanitario possono finalmente liberarsi dal problema, e scaricarlo tutto sulle spalle delle donne.
L'introduzione in Italia di quella che è stata definita "kill pill" aveva anche un altro scopo, quello di allargare i confini della 194, superando, per via tecnica e non politica, i paletti imposti dalla legge, dalla settimana di riflessione al divieto di praticare l'Ivg fuori dalle strutture pubbliche. L'idea era di costringere in seguito il Parlamento a prendere atto della situazione di fatto, e adeguare la legge alle nuove pratiche. È quello che già è avvenuto in Francia: una volta che la Ru si è largamente diffusa, la legge sull'aborto è stata cambiata. Se è questo che i politici vogliono, almeno lo dicano chiaramente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Liberare il «destino sociale» dei cittadini

MANOVRA A VUOTO SULL'ISTRUZIONE

ROBERTO **CARNERO**

Nei Paesi dell'Occidente industrializzato, molto spesso – ancora troppo spesso – il "destino sociale" degli individui rimane strettamente legato alle origini familiari, all'ambiente in cui si è cresciuti e ci si è formati. È quello che i sociologi chiamano «genoma sociale». Dalton Conley (intervenuto all'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola di Dottorato di ricerca del Campus di Forlì, Università di Bologna) ha dedicato la propria carriera di studioso (è docente all'Università di Princeton) a indagare come lo status socio-economico venga trasmesso attraverso le generazioni e come l'ambiente familiare influenzi i risultati scolastici. Il tema dell'istruzione, infatti, è fondamentale: se c'è un modo di uscire dal rigido determinismo sociale che purtroppo sembra ancora segnare molte volte i destini individuali, esso non può prescindere dall'istruzione e dalla cultura.
Ascoltando la bella, intensa, appassionata **lectio magistralis** del professor Conley – un accademico, sì, ma prima ancora un cittadino, preoccupato, come ogni persona autenticamente democratica, del futuro del mondo in cui vive – non sono riuscito a fare a meno di pensare a quanto lo scontro politico italiano di queste settimane sia lontano anni luce da queste altezze. Si discute di pensioni da anticipare, di reddito di cittadinanza, di decimali da limare per evitare la (prima snobbata e oggi temuta) "procedura di infrazione" da parte dell'Unione Europea, di migranti (persone rappresentate e presentate come "invasori", spauracchio che fa sempre comodo agitare per distrarre l'attenzione dai reali problemi della gente), ma non ho sentito una parola in tema di cultura e istruzione. È vero, probabilmente questi argomenti non erano nel "patto di governo", ma come si fa a ignorarli se vogliamo guardare al futuro del nostro Paese con un minimo di visione prospettica? Piacerebbe sapere quali investimenti qualificanti in campo culturale siano previsti, se sono previsti, nella legge di bilancio che si sta scrivendo.
Nel contesto globale l'economia italiana stenta a crescere per una serie di fattori, ma uno dei principali è senza dubbio la scarsa attitudine all'innovazione, allo stare al passo con i tempi in termini di aggiornamento tecnologico, ma prima ancora di paradigmi culturali. Ciò è strettamente legato (ne è in qualche modo la conseguenza) a un altro dato: lo scarso numero di laureati, nel nostro Paese, rispetto a quello di chi consegue un titolo universitario negli altri Paesi avanzati. Secondo i dati forniti da Eurostat (l'ufficio statistico dell'Unione Europea), in Italia tra i 25 i 34 anni d'età risultano laureate il 26,4% delle persone, contro il 38,8% di media nell'Unione (peggio di noi fa solo la Romania). Ancora più stridenti i dati dell'ultimo rapporto Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) sui sistemi formativi di 36 Paesi del mondo. Là peggio di noi è messo soltanto il Messico: nella fascia d'età 25/34 anni abbiamo 27% di laureati, contro il 44% della media degli altri Stati.
Non sono cifre nuove, sappiamo che tale sperequazione esiste da tempo, ma ogni tanto vale la pena meditarci sopra. Stupisce però come l'attuale maggioranza di governo non ne sembri minimamente preoccupata. Eppure Giuseppe Conte, il premier-avvocato, è anche un professore universitario, a cui i temi dell'istruzione e della ricerca dovrebbero stare particolarmente a cuore: possibile che il problema non venga neppure posto? Ci farebbe piacere che questo quadro pessimistico potesse essere smentito da atti concreti. C'è bisogno che questi argomenti, cruciali per il futuro del Paese e dei nostri giovani, tornassero quanto prima al centro del dibattito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0xMi0xMFQxMTo1NjowMCMjI1ZFUg==